LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLIX - settima serie
Novembre-Dicembre 2013 - € 1,50

L'insorgenza operaia dei tranvieri di Genova e Firenze

In due settimane , tra fine novembre e inizio dicembre 2013, i tranvieri di Genova e Firenze sono stati protagonisti di una vera e propria "insorgenza operaia", *scatenando due importanti scioperi che hanno sfidato la precettazione governativa e le autorità locali di marca "democratica". Le ragioni di questa insorgenza sono comuni: i tagli di organico, la riduzione dei salari bloccati da oltre sei anni, il peggioramento delle condizioni di lavoro e del servizio, che vanno di pari passo con la politica di* "privatizzazione del trasporto locale".

Gli scioperi di Genova e Firenze hanno rivelato, se ve ne fosse stato bisogno, il livello del malcontento operaio e la sua esplosività, ma hanno anche messo in luce che senza organizzazione e prospettiva classiste non si va da nessuna parte. Riteniamo perciò opportuno fare alcune considerazioni su questa "Insorgenza operaia" *ai fini della* "ricomposizione proletaria" *e della canalizzazione della lotta operaia nel più vasto fronte della* "guerra di classe" *antipadronale antistatale anticapitalista.*

Lo sciopero impetuoso dei tranvieri genovesi

Lo sciopero dei tranvieri genovesi ha suscitato tra i lavoratori e le forze d'avanguardia un'ondata di entusiasmo e simpatia. Non solo a livello locale ma nazionale. E ciò, segnatamente, per la compattezza e risolutezza della lotta.

Va detto a premessa che i dipendenti della Amt (circa 2500), come tutti i lavoratori del trasporto pubblico locale, da anni vivono nella morsa delle ristrutturazioni aziendali (con la sequela di riduzione del salario e di aumento dei ritmi) e della pressione privatizzatrice del servizio. In questo clima ogni accordo che viene via via concluso in sede aziendale (il contratto di categoria è scaduto da 6 anni) è invariabilmente un *"accordo a perdere"*. Nell'ultimo accordo, stipulato il 7 maggio scorso dalle organizzazioni sindacali operanti alla Amt - FAISA (che conta 1.000 iscritti), CGIL (che ne conta 500), CISL e UIL - è stata decisa una riduzione del salario (€ 1.400 annui) e delle ferie (5 giorni) in cambio del mantenimento del carattere pubblico dell'azienda. Non è passata neanche una stagione che il sindaco, Marco Doria, ha rimesso in discussione il carattere pubblico dell'Amt. In risposta i lavoratori sono insorti. La battaglia, durata

Corteo dei tranvieri fiorentini

All'interno

- *L'insorgenza operaia dei tranvieri di Genova e Firenze, p. 1-4*
- *La strage degli operai cinesi di Prato, 5*
- *Che fare, oggi, nella lotta per la casa, 6*
- *I"Forconi" edizione 2013 agitano il tricolore per chiedere un "governo forte", 7-12*
- *Volantino del Comitato per il Salario minimo garantito, 12*
- *La Gallura devastata, 13-15*
- *Da "Echelon" al "Datagate", 15*
- *Il discorso di Repossi alla Camera 12 novembre 1924, 16*

cinque giorni da martedì 19 novembre a sabato 23, è stata qualificata dagli stessi tranvieri in termini di scontro le *"cinque giornate operaie"*. Ecco la cronaca dello sciopero.

La decisione di scendere in lotta è presa dai lavoratori in una affollatissima assemblea, tenuta la sera prima. La determinazione della massa dei tranvieri è unanime ed è quella di fermare tutto, in modo diretto e senza mediazioni. Alle 4 del mattino di martedì i depositi restano fermi: nessun automezzo prende servizio. La determinazione dei tranvieri genovesi ha un orizzonte più vasto di quello locale. Essi intendono scatenare una lotta che mobiliti la categoria in tutta Italia. Il loro primo slogan è "la scintilla d'Italia siamo noi". Lo sciopero è travolgente. Il giorno di avvio è una giornata di fuoco. Una folla di manifestanti scavalca gli sbarramenti, occupa la sala rossa di Palazzo Turri, ove è in corso il Consiglio Comunale, e assedia il sindaco alla fine del discorso. Le organizzazioni sindacali cercano di arginare l'impeto degli scioperanti, ma invano. I tranvieri si sentono compatti e forti. E per dare risalto alla compattezza si identificano con la battuta *né rossi, né neri, solo tranvieri.* Una battuta francamente che fa rima, ma che stempera ogni caratterizzazione di classe e riecheggia il limite del *professionalismo,* che ha contrassegnato le agitazioni di base degli ultimi decenni del secolo scorso che, tuttavia, erano autodirette.

La conduzione della lotta sul binario professionale, ma senza rappresentanza diretta

La compattezza cementa la radicalità delle azioni in quanto queste sono decise e attuate direttamente dai tranvieri senza mediazione esterna, ossia senza beneplacito sindacale. Ma non risolve il problema della rappresentanza con l'esterno che, in concreto, viene esercitata dalle organizzazioni sindacali. I tranvieri, infatti, si avvalgono della copertura sindacale e non si danno, né all'assemblea iniziale né nel corso dello sciopero, alcuna forma di organizzazione autonoma o un organo di rappresentanza. Lasciano il ruolo di rappresentanza nella mani delle pur disprezzate organizzazioni sindacali. Si determina così un dualismo paralizzante in cui la radicalità operaia resta appesa all'opera di compressione sindacale, non ribaltabile a discrezione. Sta in questa originaria carenza di conduzione autonoma della lotta la causa principale, a prescindere dal concorso di altri criticabili comportamenti operai, della sua mancata generalizzazione nonché della mancata trasformazione della simpatia in forme concrete di appoggio oltre che del suo finale confusionario. Diamo uno sguardo a questi aspetti.

Lo sciopero improvviso dei tranvieri di Genova: una battaglia impetuosa conclusasi però nella confusione per la mancanza di una organizzazione e prospettiva classista.
Non si può rovesciare la logica privatizzatrice delle attuali municipalizzate senza opporre a sindaci e direzioni aziendali la gestione sociale del servizio.
Tutto il nostro apprezzamento per lo sciopero a oltranza!
Giù le mani dagli scioperanti!
Tutti i lavoratori del trasporto pubblico locale debbono passare a forme più adeguate di organizzazione e di lotta per ottenere un rinnovo migliorativo del contratto.
Giù le mani da chi sfida precettazioni e fasce di garanzia.
Non si può rovesciare la logica privatizzatrice delle attuali municipalizzate senza opporre a sindaci e direzioni aziendali la gestione sociale del servizio.

L'onda di entusiasmo operaio e le forme di solidarietà

La forza trascinante dello sciopero cresce di momento in momento. Nelle manifestazioni messe in atto dagli scioperanti si palpa fisicamente che questa forza è così elevata che non può non trascinare la categoria a suscitare una vasta solidarietà.

In effetti delegazioni di tranvieri di altre città (Livorno, Pisa, Firenze, ecc…) prendono contatto con gli scioperanti. Si susseguono vari scambi e consultazioni; ma dagli incontri non scaturiscono intese per una mobilitazione comune a qualsiasi livello (regionale, interregionale, nazionale). Non siamo in grado di poter dire cosa non abbia funzionato sul piano operativo sempre che la mancanza di intese si riferisse a questo piano. Riteniamo invece che la forza trascinante dello sciopero non si sia estesa per l'assenza di un organismo dirigente dello stesso e per la mancata creazione di un coordinamento con le altre realtà urbane. Va aggiunto inoltre, sul piano rivendicativo e programmatico, che se la resistenza alla privatizzazione non è accompagnata da una prospettiva alternativa all'utilizzo capitalistico del trasporto pubblico, essa è destinata a sfrangiarsi nel reticolo delle particolarità locali; e a ostacolare la generalizzazione della lotta. Quindi bisogna tener conto di questi nessi e non scaricarli su chi non è sceso in piazza.

La solidarietà delle altre categorie ed i suoi limiti

Le manifestazioni di solidarietà sono state alquanto diversificate. Sono state abbastanza contenute quelle delle altre categorie operaie. I netturbini dell'AMIU, ad

esempio, pur condividendo in pieno le ragioni dello sciopero, non hanno attuato il blocco del servizio perché diffidati dai sindacati aziendali a dare qualsiasi appoggio. E così coloro che hanno inteso solidarizzare hanno dovuto ricorrere a permessi e/o a ferie. Nessun segno di solidarietà visibile è venuto dalla Fincantieri e dall'Ilva, ove la Fiom ha seguito con freddezza e ostilità lo svolgimento dello sciopero ad oltranza. Vasta e concreta è stata invece la solidarietà manifestata dalla massa proletaria, da giovani operai disoccupati pensionati ecc…, che hanno condiviso il senso della lotta e sopportato le conseguenze del blocco dei mezzi. Per cui l'organizzazione di un collegamento tra scioperanti e quartieri popolari avrebbe conferito allo sciopero dimensioni molto più vaste e un contributo inestimabile alla socialità del trasporto urbano. Un aspetto, anche questo, da prendere quindi in debito conto nelle iniziative future. Veniamo infine alla parte finale della battaglia.

L'accordo imposto con l'inganno

Il 22 novembre 2013, mentre proseguono le trattative in Prefettura, l'Amt annuncia che lo sciopero è esaurito. A tarda sera Regione Comune Sindacati siglano un'intesa in cui si prevede che l'azienda non verrà privatizzata e che non verranno effettuate ulteriori decurtazioni di salario, mentre vengono tagliate le linee collinari per rendere l'azienda più *"efficiente".* Nell'intesa non c'è impegno della Amt di aumentare la patrimonializzazione. C'è solo una promessa della Regione ad acquistare 200 nuovi automezzi; mentre per contro è previsto che metà del disavanzo verrà coperto con l'appalto di quote di attività per 4 milioni, ossia con l'amputazione del servizio e delle linee collinari. I lavoratori che stazionano davanti la Prefettura sconfessano all'uscita i sindacalisti, i quali rinviano a sabato l'approvazione. Sabato mattina i tranvieri si riuniscono nella sala chiamata del Porto. La sala è gremita, presente il 70% circa degli scioperanti. Gli esponenti sindacali salgono sulle scrivanie per parlare. L'assemblea è un pandemonio: si intrecciano urla contestazioni e accuse nei confronti dei sindacalisti. Dopo 4 ore di contrapposizioni l'esponente Faisa, Andrea Gatto, chiude gli interventi ricordando che la vertenza non era stata aperta *"per cambiare il mondo"* , ma perché l'azienda restasse pubblica, il Comune ricapitalizzasse e la Regione pagasse gli autobus. Ed invita a votare l'intesa, superando le divergenze sul metodo di votazione, esprimendo il proprio voto spostandosi a sinistra per il si a destra per il no. Nell'affollamento è anche impossibile effettuare lo spostamento indicato. Ma ad un certo momento Gatto dichiara che l'accordo è passato e abbandona la sala. Tra le proteste e l'incredulità anche i tranvieri lasciano la sala e ritornano in rimessa. Qui trovano ad attenderli la Digos, che li ammonisce a riprendere il servizio. E' la prima metà del pomeriggio e vengono riaccesi i motori degli autobus. E terminano le *"cinque giornate operaie"* di Genova.

Contro gli scioperanti la Procura apre due indagini penali: una per interruzione di pubblico servizio; l'altra per resistenza e danneggiamento relativi all'occupazione della sala rossa. E' la reazione del potere che va combattuta nei modi necessari.

Una conclusione amara, nella logica delle cose, comunque profondamente istruttiva

Va riconosciuto ai tranvieri genovesi il merito di essersi sollevati come un solo uomo contro la tracotanza di Doria facendo tremare per cinque giorni l'impalcatura del potere locale. Fatto questo riconoscimento bisogna dire con la massima chiarezza che una lotta operaia diretta a contrastare il piano aziendale di privatizzazione del servizio, piano sostanzialmente appoggiato dalle organizzazioni sindacali presenti all'interno dell'azienda, non può raggiungere risultati effettivi senza che gli operai si organizzino autonomamente dalle predette organizzazioni sindacali formando organismi adeguati di lotta capaci di dirigere il conflitto e di gestire le trattative che una soluzione favorevole richiede. Perciò si perde in partenza se per lanciare uno sciopero o ingaggiare una lotta si va a cercare la *"copertura"* di sindacati filo-aziendali e ordinisti come quelli presenti alla Amt. Certo desta amarezza vedere la combattività operaia bistrattata da consunti burocrati sindacali; ma quando manca l'autonomia operaia si va incontro a umiliazioni del genere o peggiori.

Lo sciopero improvviso e a oltranza, come ogni altra consistente lotta operaia, anche se si conclude con scarsi risultati rimane sempre un punto forte della dinamica operaia nonché di classe e lascia sempre insegnamenti istruttivi perché indica, indefettibilmente, ciò che mancava e ciò che si poteva fare. E la battaglia dei tranvieri genovesi indica che senza organizzazione e prospettiva di classe non si può andare da nessuna strada.

L'Assemblea Permanente dei tranvieri fiorentini

Lo sciopero di Genova si è appena concluso quando gli autoferrotranvieri fiorentini, dipendenti dell'ATAF, danno uno scossone alla *"politica dei trasporti"* nazionale e locale, che nella città porta il marchio del rampante Sindaco Matteo Renzi, pochi giorni prima della sua trionfale *vittoria nelle primarie* per la segreteria del PD nazionale.

L'agitazione scoppia dopo che il 30 settembre 2013 l'azienda di trasporto fiorentina, passata da un anno a tre società (Busitalia, Cap, Autolineeguida), aveva disdettato gli accordi integrativi, perseguendo un piano di *"spacchettamento"* delle linee, con la ripartizione dei dipendenti (più di un migliaio) fra le tre società, e di gestione delle stesse in base a criteri rigorosi di redditività. Il piano prevedeva inoltre 80 esuberi, l'abbassamento dello stipendio, l'aumento delle ore di lavoro, una riduzione dei riposi.

Il 18 ottobre, i lavoratori, appena venuti a conoscenza del piano aziendale, si oppongono con un primo sciopero, che non scuote l'ATAF. L'azienda persevera nel proprio piano.

"*Renzi nemico di tutti i lavoratori*"

Il 5 dicembre quasi tutti i lavoratori entrano in *"astensione generale"* e si costituiscono in *"assemblea permanente"* fino alla risoluzione del conflitto. Vengono bloccati tutti i bus, saltano le cosiddette fasce di garanzia, mentre un combattivo corteo va a manifestare in prefettura. Alla sede centrale dell'ATAF viene appeso lo striscione "***Renzi nemico di tutti i lavoratori***". L'insorgenza riceve la solidarietà da autisti romani e genovesi e da delegazioni di Livorno e Pisa. Il prefetto decreta la precettazione. Ma il 6 l'*«astensione»* prosegue compatta e non prelude a cedimenti. Verso sera l'azienda fa macchina indietro e revoca la disdetta degli accordi integrativi. L'*«assemblea permanente»* accetta di concludere la lotta, soddisfatta di avere respinto per il momento l'attacco padronale, anche se ha dovuto cedere qualcosa (metà del premio di risultato), a parte la minaccia di sanzioni a carico di 450 dipendenti per le fasce di garanzia e di 600 per le precettazioni.

L'insorgenza merita un vivo riconoscimento per la compattezza operativa, per la netta contrapposizione al piano dell'azienda, per il segnale che lancia dopo Genova all'intero comparto del trasporto pubblico e privato; nonché per la limpida definizione del Sindaco di Firenze (ora segretario del Pd) per quello che realmente è ***"nemico di tutti i lavoratori"***.

Il grande potenziale di lotta dei tranvieri

A conclusione teniamo infine a evidenziare che la forza impressa nelle azioni dai tranvieri genovesi e fiorentini non va assimilata a una particolarità soggettiva locale, ma va vista come un tratto tipico della dinamica operaia della presente fase, di cui esse rappresentano esempi particolari. La lotta sociale si inasprisce a tutti i livelli e ai livelli più aspri bisogna dunque elevare forme e strumenti di organizzazione e di lotta.

Passando alla condizione dei lavoratori del trasporto pubblico locale (Tpl) rileviamo che non si può trascinare all'infinito l'agitazione per il rinnovo di un contratto che è scaduto il 31 dicembre 2007 e che bisogna stringere i tempi. Ciò rilevato sottolineiamo che il *"mezzo sciopero nazionale"* del 16 dicembre, indetto da tutti i sindacati del settore (Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil trasporti, Ugl Fara, Faisa Cisal), per sedare il malcontento della categoria, ha messo in luce l'enorme potenziale di lotta della categoria. Benché limitato a 4 ore lo sciopero ha mandato in tilt il traffico nelle maggiori città con partecipazioni altissime (90% a Napoli, quasi totale a Padova, percentuali vicine a Torino ove lo sciopero si è prolungato per 24 ore in quanto esteso all'opposizione alla vendita del 49% dell'azienda ai privati). Ci sono tutte le premesse per dare una spallata all'agitazione e realizzare un rinnovo che adegui e migliori la posizione della categoria. Ribadiamo pertanto i nuclei fondamentali della nostra piattaforma rivendicativa:

a) formare gli organismi autonomi operai in ogni sede di lavoro, stabilendo legami permanenti tra gli stessi fino alla costruzione di un sindacato di classe;

b) esigere l'aumento del salario di 300 euro mensili netti in busta paga e recupero del potere d'acquisto ridotto da 20 anni di trattative al ribasso; mantenere il salario acquisito, in caso di accertamento di non idoneità alla guida;

c) Salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili per sottopagati cassintegrati disoccupati giovani in cerca di lavoro pensionati con assegni inferiori. Trasformazione dei contratti di lavoro a termine e precari in contratti a tempo indeterminato, contro qualsiasi divisione tra lavoratori giovani e anziani.

NO all'aumento dell'orario, turni, nastri orari e ad ogni sovraccarico e moltiplicazione dei carichi di lavoro; applicazione generale del criterio *"lavorare meno lavorare tutti"* in contrapposizione al criterio padronal-confederale *"più lavoro e meno riposo"*. Settimana lavorativa di 33 ore in cinque giorni. 30 per i conducenti.

e) Opporsi alle politiche di *"liberalizzazione del trasporto locale"* e di *"spezzettamento"*. Stop immediato alle esternalizzazioni e a ogni forma di riduzione salariale in nome della *competitività aziendale.*

f) Niente imposte e trattenute sulla busta paga almeno fino al livello del salario minimo garantito.

g) formare i *"comitati ispettivi"* operai a difesa della salute e dell'integrità fisica;

h) esigere l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo e la cancellazione del debito pubblico.

La strage degli operai cinesi di Prato

Non lacrime ipocrite ma atti concreti di lotta operaia

Quanto è successo il 1° dicembre 2013 nell'azienda tessile "Teresa Moda" di Prato era nell'aria da tempo. Non si sapeva solo come e quando si sarebbe verificato. Verso le 6,45 un rapido incendio avvolge nelle fiamme il laboratorio-dormitorio installato nel capannone di via Toscana 63. L'incendio, pare provocato da una stufa elettrica, si propaga ai materiali di lavoro altamente infiammabile (solventi e tessuti sintetici). Crolla una parte dell'edificio che si abbatte sui giacigli usati dai lavoratori per passarvi la notte (i "loculi" di cartongesso). Periscono sette operai, mentre altri quattro riportano gravi e gravissime ferite. Qualcuno, nel tentativo di scappare, rimane attaccato alla grata di ferro che sbarra l'apertura. È una morte orribile, simile a quella che spesso miete gli schiavi del lavoro in Cina, Bangladesh, o in altre parti del mondo. I bruciati vivi non hanno, salvo qualcuno, neppure un nome: esistevano solo per lavorare 18 ore al giorno e dormire per riprendere il lavoro.

Un sistema di supersfruttamento che ingrassa tutti: padroni "negrieri", committenti speculatori, proprietari immobiliari

La *"Teresa Moda"* è una delle migliaia di aziende collocate nei capannoni del *"Macrolotto 1"* alla periferia Sud di Prato. È specializzata nel pronto moda: confeziona abiti utilizzando tessuti sintetici e cellophane. Il *"Macrolotto 1"*, nato come grande area di insediamento industriale e artigianale della Toscana, da tempo è decaduto e ridotto a un agglomerato di lavoratori cinesi schiavizzati, che lavorano notte e giorno con paghe orarie tra 1 euro e 1,5 dormendo sul luogo di lavoro con donne e bambini, sulla cui pelle traggono profitto e lucro padroni committenti locatori consulenti speculatori vari. Tutti sanno (autorità amministrative, INPS, INAIL, sindacati confederali, magistratura, forze dell'ordine, ecc.) che l'agglomerato è una concentrazione di *"lavoro sommerso"*; ma lo sfruttamento, anche selvaggio, del lavoro non si tocca. Qualche furbacchione dice che a Prato c'è un pezzo di Italia che sta in Cina; ma la realtà è, al di fuori delle immagini, che a Prato funziona un modello di supersfruttamento che agogna e fa comodo alla nostra imprenditoria piccola e grande. Tenere sotto schiaffo i lavoratori, ricattarli col pretesto della crisi, costringerli al superlavoro senza pagarli, ecc. ecc., sono le aspirazioni crescenti dei nostri imprenditori. Il sindaco, Roberto Cenni (tralasciamo gli altri buffoni istituzionali), ha deciso una giornata di lutto cittadino. È un atto di ipocrisia amministrativa che noi respingiamo, in quanto anche lui sta col *"modello cinese"*.

L'unica difesa è l'organizzazione di lotta comune e di classe

Noi esprimiamo il nostro cordoglio per le vittime e chiamiamo i lavoratori, italiani ed immigrati, a battersi contro la *"cinesizzazione del processo lavorativo"*, sottolineando che solo i lavoratori hanno l'interesse e la forza risolutiva di sbaragliare questo modello. Certo le autorità dovrebbero colpire senza indugi i *"negrieri"* cinesi che costringono i loro connazionali a lavorare come schiavi; ma sappiamo molto bene che in materia di sfruttamento del lavoro, a parte motivi di concorrenza, ogni nefandezza e/o illegalità passa in seconda linea. Quindi l'unica difesa resta la lotta operaia.

Pertanto promuoviamo questa lotta formando i *"comitati ispettivi operai"* a livello aziendale, di quartiere, di zona col compito di ispezionare gli ambienti di lavoro e bloccare l'attività in caso di rischi e di malsane condizioni di lavoro. Ci vogliono interventi concreti, non basta l'astratta solidarietà, in quanto solo con l'azione pratica è possibile rompere i vincoli vischiosi tra vittima ed oppressore e portare la vittima a difendere la propria dignità.

Gli operai cinesi arsi vivi a Prato nel laboratorio di confezioni "Ye-Life Teresa Moda" non meritano lacrime ipocrite ma atti concreti di lotta operaia.
Combattere la "cinesizzazione del processo produttivo" modello ambito di schiavizzazione del lavoro.
Formare in ogni azienda, in ogni quartiere, in ogni zona industriale, i "comitati ispettivi operai" a protezione della salute e delle condizioni di lavoro.
Non c'è mai limite al supersfruttamento della forza-lavoro senza difesa operaia.

Che fare, oggi, nella lotta per la casa

Pubblichiamo il volantino diffuso dalla Sezione di Milano alla manifestazione di inquilini e occupanti che si è svolta a Milano il 30 novembre 2013.

A Milano, a Roma e in tutta Italia da anni aumentano le case vuote, invendute ed invendibili, ed aumentano gli sfratti e gli sgomberi: l'*abbondanza* di case e ricchezza da un lato ed il *bisogno abitativo* e la povertà dall'altro, *case senza gente e gente senza case.*

Questa situazione è il risultato dei rapporti di classe, tra padroni-banchieri-proprietari immobiliari e lavoratori, e della politica perseguita da decenni dallo Stato a sostegno dei primi e contro i secondi. In particolare è il risultato dell'abolizione di fatto dell'edilizia residenziale pubblica, con: il blocco delle costruzioni di nuovi alloggi popolari e la svendita continua di quelli esistenti; le leggi regionali che hanno trasformato i vecchi IACP in ALER e imposto l'aumento permanente dei canoni; il blocco delle assegnazioni e il rifiuto di sanare le occupazioni; ecc. Tutte queste misure del potere (a Milano: di regione e comune) sono servite a sostenere il mercato dell'affitto privato e fare aumentare il prezzo delle case, garantendo enormi profitti a costruttori, banche e proprietari. Ora, con la crisi ed il commissariamento dell'ALER, si preparano misure ancora peggiori contro assegnatari e inquilini.

Il bisogno abitativo non può e non potrà essere soddisfatto con un'agitazione limitata al terreno economico-sociale, senza darle una prospettiva politica proletaria e rivoluzionaria. La *lotta per la casa* è uno dei fronti della guerra civile in corso in Italia e si scontra inevitabilmente con il potere statale, dalle amministrazioni centrali a quelle locali, mobilitate per garantire con ogni mezzo il dominio e le rendite dei grandi e piccoli proprietari immobiliari. Essa richiede un'organizzazione stabile per resistere agli attacchi dello Stato, attaccare il dominio di banchieri, speculatori, proprietari immobiliari e imporre il soddisfacimento del bisogno abitativo di un numero crescente di giovani, lavoratori italiani e immigrati, donne e pensionati.

Occorre quindi costituire i *comitati di inquilini proletari* in ogni caseggiato *pubblico* e nei quartieri per: - **resistere agli sfratti ed agli sgomberi** ed ottenere, in caso di sfratto, il passaggio da casa a casa; - **ottenere la regolarizzazione** in caso di occupazione per necessità; - **imporre la riduzione dei canoni ALER**, con esenzione totale dal canone e dalle spese, da porre a carico della fiscalità generale, per i percettori di salari al di sotto di €. 800,00 mensili, e con il pagamento di un canone e spese pari al 10% del salario quando lo stesso si situa tra €.800,00 e 1.500,00 mensili; - **imporre l'immediata ristrutturazione ed assegnazione delle *case popolari vuote*** ed occupare gli alloggi pubblici, di qualsiasi ente, lasciati abbandonati, sfitti e non assegnati, che lo Stato e gli Enti pubblici vorrebbero svendere; - **imporre l'abolizione dell'IMU per gli alloggi popolari**, perché non incida su canoni e sulle spese; - **imporre alle regioni ed ai comuni** interventi e misure urgenti nei confronti delle società immobiliari o degli immobiliaristi privati, che detengono alloggi vuoti ed inutilizzati da oltre un anno, con l'obbligo di locare entro sei mesi e per un quadriennio ad un canone pari, nel massimo, a tre volte la rendita catastale.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

I "Forconi" edizione 2013

agitano il tricolore per chiedere un "governo forte"

Le campagne ribollono. Il 4 dicembre 2013 un migliaio di coltivatori e allevatori aderenti alla "Coldiretti" si concentra al valico del Brennero e blocca gli autocarri diretti in Italia per ispezionare la provenienza dei prodotti alimentari a difesa del "made in italy". Il controllo investe la tracciabilità dei prodotti; in particolare del prosciutto, che ha causato la chiusura di decine di migliaia di aziende nostrane. L'iniziativa, che è un atto di guerra commerciale dei nostri produttori contro i concorrenti esteri, è appoggiata dal ministro delle Politiche agricole (Nunzia de Girolamo), che ne sostiene le ragioni. Il 5 gli allevatori spostano la protesta a Roma davanti al Parlamento ove piazzano alcune decine di maiali con lo slogan "adottateli". Sostengono gli allevatori numerosi Sindaci presenti alla manifestazione che, a difesa del prosciutto italiano, reclamano l'etichettatura del prodotto.

Ribolle anche l'autotrasporto, i cui sindacati autonomi indicono una protesta per il 9-13 dicembre. La protesta però rientra in seguito a un accordo col governo. Diamo un dettaglio di questo esito della sponda meridionale in quanto influente nella composizione e forza dei "Forconi 2013". Il 6 dicembre alla prefettura di Catania i rappresentanti di "Aias" (Pippo Richichi) e di "Forza d'urto" (Carmelo Lampuri) da un lato e il sottosegretario all'agricoltura dall'altro sottoscrivono un'intesa con cui il governo assume, nei confronti dei trasportatori e coltivatori isolani, i seguenti impegni: a) garanzia di rappresentatività nell'albo nazionale dei trasportatori; b) termine di 30 giorni anziché di 90 per i pagamenti alle imprese; c) tutela della filiera e della tipicità dei prodotti agro-alimentari siciliani; d) accesso ai fondi Crias senza garanzie fino a 20.000 € con prospettiva di arrivare a 30.000 €; e) 300 € per un traghettamento; f) riconoscimento di lavoro usurante e rispetto della normativa europea. Dopo questo accordo i due esponenti decidono di non aderire alla protesta. Anche l'«Assopescatori» (rappresentata da Fabio Micolizzi) decide di non partecipare alla protesta precisando di non condividerne le modalità.

Campagne e autotrasporto ribollono ma ogni settore o categoria persegue una propria strada.

La protesta 2013 meno organizzata di quella del 2012 e con l'unico obbiettivo sfuggente di cacciare i politici

"Forza d'urto", comitato coordinatore di autotrasportatori (Aias) e *"Forconi"* (agricoltori allevatori pastori pescatori artigiani), lanciò la prima protesta dal 15 al 20 gennaio 2012 prolungandola per altri cinque giorni al grido di *"guerra al sistema"* ed aggiornando strada facendo la propria piattaforma rivendicativa. La protesta paralizza la Sicilia; si estende al centro-nord e si concluse nella capitale; tornandone a mani vuote (vedi la cronaca e analisi nel numero dicembre 2011-gennaio 2012 di questo giornale). La nuova protesta parte con basi indebolite e con obbiettivi sfumati e intraducibili in pratica.

Partecipano ufficialmente alla protesta le seguenti associazioni e/o sigle:

1) i *"Forconi"*;

2) il *"Movimento autonomo autotrasportatori"* del frusinate Augusto Zaccardelli ex berlusconiano;

3) la *"Life"* (liberi imprenditori federalisti europei) rappresentati nel Veneto da Lucio Chiavegato, veronese di centrodestra, fautore dei presidi ai caselli (Soave Padova Vicenza Treviso Conegliano);

4) i *"Cra"* (Comitati riuniti agricoli dell'Agro pontino) capeggiati da Daniele Calvani di Pontinia che parla di blocco ad oltranza delle attività finché non si dimette il parlamento e il capo dello Stato (nel gennaio 2012 aveva creato con l'ex gen. Antonio Pappalardo *"Dignità sociale"* sostenendo l'alleanza tra cittadini e carabinieri);

5) *"A.I.trans"*, autotrasportatori di Salvatore Bella, fautore di una azione ad oltranza;

6) *"Forconi"* di Puglia, capeggiati da Giuseppe Caprio allevatore di 100 bovini da latte, seguace della metodologia morbida di Ferro.

Infine, in modo palese o nascosto, appoggia la protesta *"Forza Nuova"*.

Ciò che manca ai *"Forconi"* sul piano mobilitativo, a parte la più vasta base sociale del 2012, è l'assenza nell'autotrasporto dei padroncini e della rete di rifornitori di distributori e supermercati e di operatori della logistica.

Inoltre sin dal debutto parte con tasti stonati e impostazioni diverse. Parlando ad Avola per i *"Forconi"* il 6 dicembre Mariano Ferro afferma che si deve mettere fine a un sistema che ci ha ridotto alla fame, che tutti protestano e sono sulle piazze e che *"solo noi siamo fermi"*; ed assicura che non si faranno blocchi ma solo presidi davanti ai porti commerciali dogane stretto di Messina. In una affollata riunione, che si svolge quasi contemporaneamente ad Alpignano

(Torino), i portavoce locali dei *"Forconi"* affermano da parte loro che la protesta dovrà essere dura e che con l'appoggio degli autotrasportatori si vedrà di bloccare le autostrade.

L'esordio caotico del "coordinamento 9 dicembre" Si rivoltano gli strati più immiseriti del proletariato e della piccola-borghesia

La prima giornata di protesta, che inizia il 9 dicembre, è la più ampia e significativa delle cinque. Di fatto opera un *"coordinamento 9 dicembre"*sorto da un incontro, svoltosi il 6 ottobre a Pontinia nell'azienda di Calvani, tra quest'ultimo e vari gruppi di agricoltori delusi dalle proprie organizzazioni di categoria. E questo organismo, non meglio identificato, a detta di Calvani, preposto al presidio davanti la stazione *"Ostiense"*, agirebbe di concerto con le questure. Partita la protesta non è Palermo, né Catania, a dare l'indice dell'*«elettricità sociale»*, ma Torino. Il capoluogo piemontese diviene il teatro spontaneo di una rivolta di massa scatenata da rabbia e ribellione accumulate. In dettaglio. La protesta inizia pacificamente in mattinata con i presidi in P.za Derna e P.za Pitagora e il blocco del centro agroalimentare di Grugliasco. Mentre si dispiegano i presidi, affluiscono in P.za Castello ambulanti mercatari tifoserie giovani delle periferie. Dopo una dimostrazione davanti *"Equitalia"*, vengono occupati i binari a Porta Nuova e Porta Susa. In P.za Castello, che si riempie di manifestanti, scoppiano gli scontri con la polizia. I dimostranti, che non hanno nulla da spartire coi *"Forconi"*, affrontano le forze dell'ordine con sassi mattoni e bombe carta. Dopo un'ora di guerriglia i *"Forconi"*riescono a calmare la piazza. Gli agenti, che contano 9 feriti, si tolgono il casco in segno di solidarietà.

Esclusa la metropoli piemontese la protesta si svolge senza particolari asperità. A Genova alcuni cortei improvvisati attraversano il centro; l'Agenzia delle Entrate viene battuta da monetine; vengono occupati i binari di Brignole e la sopraelevata. Anche a Imperia e Savona vengono bloccati i binari. Nel Veneto vengono effettuati i presidi programmati tra il vicentino e il veronese con manifestazioni di contorno su tangenziali e caselli autostradali senza interferire col traffico. A Milano si tiene un presidio a Rho. A Bologna e Firenze si tengono presidi nei luoghi prestabiliti. Lo stesso avviene a Roma; ove però, per concomitanti manifestazioni, si verificano scontri avanti la Regione Lazio tra polizia e manifestanti (e qui vengono denunciate 11 persone per manifestazioni non autorizzate). In Puglia, rispetto al quadro che precede, ci sono punte di particolare tensione. L'epicentro della protesta è Andria ove gli autotrasportatori invitano i commercianti ad abbassare le saracinesche. Vengono attuati blocchi sulla Bari-Foggia. E un corteo a Bari. Infine in Sicilia si svolgono presidi pacifici e volantinaggi. A Palermo i manifestanti, risospinti sui marciapiedi dalla polizia, si limitano a minacciare il presidio alla *"Serit"*.

Da questa prima giornata di protesta emerge quindi con chiarezza che: a) a differenza dell'ondata 2012 non esiste un *"movimento"* ma una coalizione eterogenea di categorie gruppi e tendenze; b) la protesta è stata isolata da quasi tutte le organizzazioni dell'autotrasporto; c) la situazione sociale, cosa che i *"Forconi"* sanno agendo di concerto con le questure, è una realtà infiammabile dato che si è inasprita dal 2012 al 2013; d) le varie sigle, agitando come *"obbiettivo comune"* la cacciata del governo e nuove elezioni, premono per un riassetto politico protezionistico e anti-euro.

Piazza Castello scenario di una esplosione sociale Un giorno di effimera gloria e di disarticolazione interna

Il 10 dicembre segna lo sviluppo contraddittorio di vari avvenimenti intrecciati. Li riassumiamo nell'ordine.

Torino rimane al centro delle manifestazioni. Vengono attivati i presidi in P.za Derna e Pitagora. Poi prende forma un serpentone, in cui si mescolano ambulanti disoccupati tifosi avvolti nelle sciarpe della propria squadra giovani agitanti tricolori, che da via Po si dirige verso la stazione di Porta Nuova. Gli attivisti invitano i negozianti ad

abbassare le serrande. Nella tarda mattinata in P.za Castello vengono a contatto cortei di diversa natura. La Fiom aveva programmato un presidio con gli operai e le rappresentanze sindacali delle fabbriche in crisi della Regione. In via Lascaris il corteo, appoggiato da studenti professionali, viene quasi a contatto con le *"teste rasate"* che appoggiano i *"Forconi"*. I sostenitori del *"coordinamento 9 dicembre"* gridano *"vergogna"* all'indirizzo del corteo e da questo partono in risposata le note di *"bella ciao"*. La scena dura finché il segretario regionale metalmeccanico (Federico Bellomo) non scioglie la tensione con la battuta *"siamo tutti lavoratori"*. E così il corteo prosegue tranquillamente fin sotto il palazzo della Regione. Ma non poteva succedere nulla di grave perché i responsabili dei *"Forconi"* invitano i manifestanti all'ordine e i sindacalisti si sentono tutti *"cittadini"*. La città rimane, per la seconda giornata, paralizzata. Il deputato *"piddino"* Davide Mattiello strilla che tutto si può comprendere non che le madri non possano portare i figli all'asilo o rifornirsi nei negozi e mercati.

Girando lo sguardo sul resto della penisola l'altra area di maggiore tensione è quella pugliese. A Molfetta ronde di manifestanti diffidano i commercianti a chiudere ed invitano i lavoratori a scioperare. A Barletta Andria Bari Cerignola vengono bloccati i binari (restano fermi i treni regionali e ad alta percorrenza). A Milano il presidio viene spostato in P.le Loreto. Nel Veneto si verifica qualche interferenza nella viabilità. Ad Albenga c'è un nuovo blocco dei binari. A Perugia viene occupata una sede del Pd; mentre a Carmagnola e Imperia due attivisti vengono travolti da auto. Infine modesti cortei si svolgono a Palermo e Catania.

Nel bailamme di piazza il 10 è il momento di massima visibilità politico-mediatica, e di celebrità scenica, dei *"Forconi"*. Grillo, e in parte Berlusconi, offrono il loro appoggio. Il leader del M5S invia una lettera ai responsabili delle forze dell'ordine (a Leonardo Gallinelli per i C.C., ad Alessandro Pansa per la polizia, a Claudio Graziano capo stato maggiore esercito) invitandoli a non proteggere più questa classe politica che ha portato allo sfacelo (1). Calvani viene intervistato dal quotidiano *"Il Manifesto"* che gli permette di precisare che lui non vuole un governo provvisorio delle forze armate, che vede nella polizia e nella magistratura le istituzioni sane per sostenere nuove elezioni, che lui fa solo le manifestazioni autorizzate e che se non cambiano le cose tra 6 o 7 mesi ci sarà una rivoluzione. E si prenota per andare a Torino Genova Napoli. Qualche centro sociale scende in piazza per osservare il *"fenomeno"*.

Nel contempo si delinea in modo più chiaro la fisionomia e la diversità tra le varie anime del *"coordinamento"*. Mentre Ferro dichiara che non ci sarà per oggi l'annunciata *"marcia su Roma"*, torinesi e Calvani spingono per accentuare le manifestazioni. Ma la protesta non può avere sviluppo perché, come rilevato, ha basi fragili; e perché non riesce a canalizzare la rabbia sociale sotto il tricolore. E quindi la diversità di posizioni ne accelera la disarticolazione.

Le forzature operative e il velleitarismo dell'obbiettivo proclamato accendono le reazioni

L'11 dicembre, terzo giorno della protesta, è una giornata bifronte: di azioni e reazioni, di manifestazioni e contromanifestazioni. Torino rimane sempre al centro della protesta. Qui il *"coordinamento"* prosegue i presidi e gli assedi ai centri commerciali. Ma al contempo si svolge un corteo contrario a difesa della *"libertà e democrazia"*; mentre scattano decine di denunce a carico di coloro che ieri avevano imposto ai commercianti di tenere chiuso. A Pinerolo i sindacati confederali inscenano una contromanifestazione.

Il quadro di movimento nelle altre zone è il seguente: a Padova 15 sindaci si uniscono ai presidi; a Milano un corteo manda in tilt il traffico; ad Albenga vengono occupati i binari; a Genova viene presidiata P.za De Ferrari per il comizio di Calvani; a Roma 500 manifestanti si radunano in P.za Montecitorio durante il voto di fiducia; in Puglia il traffico permane difficoltoso; tiepide manifestazioni si svolgono in Sicilia. In antitesi a questo quadro si interpongono: a) la sorveglianza delle sedi da parte della Cgil contro gli assalti alle camere del lavoro; b) le proteste dei commercianti pugliesi contro la chiusura forzata degli esercizi; c) la levata di scudi delle associazioni commerciali contro coloro che hanno obbligato i negozi a chiudere; d) l'allarme sui danni all'agricoltura lanciato da Confagricoltura Cia e Alleanza delle cooperative; e) la spaccatura dell'autotrasporto che tuttavia ha retto al fermo in quanto non sono stati bloccati i Tir. Va aggiunto per completezza che dalla Sicilia Ferro prende una netta posizione contro ogni eccesso, dissociandosi dagli esagitati e portando a modello la condotta degli isolani (2).

---

(1) I sindacati di polizia (Sap, Coisp, Siulp, Sinp, Silp) accusano Grillo di populismo ricordandogli che i poliziotti hanno giurato fedeltà alla Repubblica e alle istituzioni. Tra l'altro il segretario Silp-Cgil ammonisce il comico a non strumentalizzare il malessere dei poliziotti e che questi si tolgono il casco quando non c'è contrapposizione e che la polizia non ha simpatie di carattere golpista.

(2) Ma va detto che proprio ad Avola i presidi sono deserti e che la manifestazione dell'11 in P.za Umberto I ha lasciato indifferente la cittadina. Ferro dice che i *"forconi"* non sono sul viale del tramonto e che questo atteggiamento è dovuto ai divieti imposti dalle prefetture e dalla paura di incorrere in multe salate.

Quindi ciò che viene fuori, dopo tre giorni di protesta, è la disarticolazione interna del *"coordinamento 9 dicembre"* nell'insuperabilità della propria inconcludenza operativa e prospettica.

Il flop finale del "coordinamento": né "marcia" né cortei ingombranti nella capitale

Gli ultimi due giorni della protesta, 12 e 13, sono una graduale smobilitazione dell'attività nel rispetto del calendario dell'agitazione. Il 12 a Torino riaprono i mercati. La polizia rimuove alcuni presidi. Il centro di animazione rimane P.za Castello, ove sono pure presenti varie forze politiche e centri sociali (3). Nelle altre città le azioni dei *"Forconi"* proseguono in senso discendente e a macchia di leopardo. A Ventimiglia il presidio blocca il transito, mattina e sera, per Francia e Piemonte. La polizia ricorre ai lacrimogeni per liberare la strada e si forma un corteo di commercianti e frontalieri. A Milano prosegue il presidio in P.le Loreto ove una cinquantina di presidianti, in gran parte di *"Forza Nuova"*, ripete che i politici debbono andarsene a casa. Per beffa e sommo ludibrio, invece di cacciare i fascisti dal piazzale Sindaco e Anpi vanno col loro codazzo in P.za Fontana a rinnovare, nel 44° anniversario della *"strage fascista"*, una ammuffita cerimonia, senza battere poi ciglio sulla decisione della magistratura di chiudere definitivamente ogni indagine sui responsabili. A Roma la situazione è calma (la polizia interviene contro sei manifestazioni: di universitari, addetti ai servizi in appalto della scuola, metalmeccanici, movimenti di lotta per la casa). Presidi rimangono in piedi a Barletta e Termini. A Palermo si svolgono due cortei indipendenti, uno di studenti e precari; l'altro più ristretto di *"Forconi"*. Questi ultimi appendono le mutande alla sede di Riscossione Sicilia con lo slogan, che compendia lo stato d'animo dell'agitazione, *"prendetevi anche le mutande"*.

La giornata di venerdì 13 chiude senza storia la protesta calendarizzata. Calvani, parlando a Napoli, assicura che non ci sarà alcuna *"marcia su Roma"* né alcun corteo ingombrante per le vie della capitale. Questa assicurazione viene confermata da Gaetano Mantico, qualificatosi addetto alle comunicazioni dei *"Forconi"*, il quale precisa che il loro intento è quello di evitare infiltrazioni. Il bilancio ufficiale della protesta è quello di 14 feriti tra gli agenti di polizia, di una quarantina tra i manifestanti, di 5 arresti, di 60 denunciati (4).

Perché Torino è stata l'epicentro della protesta di dicembre

A completamento della cronaca della settimana di protesta 9-13 dicembre bisogna dare un colpo d'occhio a un aspetto territoriale che ha fatto tanto parlare di sé: cosa ha determinato la condensazione della protesta nel capoluogo piemontese. Ovvero come spiegare il fatto che il 9 dicembre Torino è rimasta letteralmente paralizzata, in centro e periferia, con bar negozi edicole chiusi e con l'unica possibilità di spostamento a piedi. Anche se nelle condizioni attuali di traffico non ci vuole molto per mandare in tilt una città, la spiegazione va trovata nella realtà sociale torinese. Specificamente:

a) nella condizione che Torino, per il Nord-Ovest, è l'area a più estesa densità proletaria con una fascia enorme di disoccupati cassintegrati sottoccupati, accompagnata da un vasto strato di piccola borghesia artigianale commerciale coltivatrice imprenditrice ridotta all'osso. Le persone i giovani non sono solo impoveriti e indebitati, sono incolleriti contro il sistema di sfruttamento il ladrocinio statale la corruzione politica e il mercimonio governativo-istituzionale. I *"Forconi"*, appena hanno iniziato la loro protesta, si sono trovati in mezzo a questo accumulo umano di sostanze infiammabili;

b) nel fatto che a *"Porta Palazzo"* opera il più grande mercato al minuto del continente e che la massa di ambulanti e mercatali ha dato alla protesta un forte appoggio in particolare nei primi due giorni;

c) nello stato di ribellione in cui si trovano molti giovani (disoccupati, operai, studenti, ultras delle tifoserie), che è esplosa a Porta Palazzo nella guerriglia davanti agli uffici del Comune e della Regione.

Questi in sintesi i *"perché"* che hanno trasformato improvvisamente Torino in uno scenario incendiario. Il *"coordinamento 9 dicembre"* non aveva e non ha un'organizzazione e un'influenza politica tali da attrarre i manifestanti e la gente che è scesa in piazza. Esso ha avuto l'involontario ruolo di detonatore. Ed ha dovuto correre subito a frenarne l'impeto per evitare di esserne travolto.

---

(3) Lele Rizzo di Askatasuna intervistato dal *Manifesto* 13/12 dice che siamo di fronte a una *"nuova forma di proletarizzazione della società"*, che in piazza c'è di tutto, che Torino è diventata la città dei *"forconi"* perché non c'era stata una reazione alla crisi; e che il centro sociale sta dentro al movimento per non lasciarlo a fascisti e mafiosi.

(4) La Procura di Torino e in parte quella di Genova hanno avviato indagini per saccheggio devastazione istigazione a delinquere lesioni resistenza e violenza privata (per interruzione di pubblico servizio) allo scopo di colpire il dilagare della protesta, che ha tante anime e ogni giorno se ne aggiungono di nuove. Per il Viminale non c'è una regia unitaria; c'è una rabbia che ora trova diritto ufficiale di espressione.

I "Forconi" tricolore espressione di reazione interna e di conflittualità intereuropea

Completata la cronaca passiamo alla valutazione politica della protesta soffermandoci sui tratti principali, che compendiamo nei seguenti punti.

1°) I *"Forconi"* seconda edizione hanno, rispetto alla prima del 2012, una base di movimento più ristretta. Si limitano a una parte dei campi e a una fascia ristretta dell'autotrasporto. Ed hanno una linea di azione contraddittoria e velleitaria. Hanno accantonato qualsiasi piattaforma rivendicativa comune, puntando genericamente a far cadere il governo in nome di un *"esecutivo forte", "protezionistico"* (anti-europeo).

2°) Animata da diverse formazioni la protesta si è afflosciata per le divisioni interne proprio sull'obbiettivo politico di puntare a mettere le *"forze dell'ordine"* contro il governo e il capo dello Stato. E così nella parte finale essa si è trasformata in un contenitore dell'ala ultranazionalista degli agricoltori allevatori coltivatori.

3°) In nessun momento, neanche nella rivolta del 9 dicembre a Torino, la protesta ha suscitato la solidarietà popolare spontanea che aveva invece riscosso quella del 2012. Essa si è dipanata, giorno dopo giorno, di concerto con le questure allo scopo di prevenire e isolare, pur fregiandosene strumentalmente all'occorrenza, la rivoltosità sociale. E, per queste ragioni, non ha agito, né poteva agire, contrariamente a quanto hanno scritto parecchi osservatori sul campo, come *"carovana"* su cui sarebbero saliti via via ambulanti, disoccupati, studenti, ultras neofascisti, antagonisti di sinistra.

4°) La situazione politica di dicembre 2013 si distingue, rispetto a quella del gennaio 2012, in quanto siamo entrati nella fase di *"guerra civile"*dispiegata; quella in cui le classi sociali e le frazioni di classe si contrappongono e scontrano sulla base dei propri rispettivi interessi cruciali. I*"Forconi"*, in tutte le loro anime, non avevano e non hanno l'interesse, a parte che non ne hanno la capacità, a cavalcare la rabbia sociale ed hanno evitato azioni energiche e scontri per non suscitare rivolte incontrollabili.

5°) Il *"coordinamento 9 dicembre"* ha avuto un appoggio costante ed in diversi episodi vistoso da parte delle formazioni neofasciste (Forza Nuova, Casa Pound, e qualche altra frangia) che hanno inalberato il tricolore ovunque. L'ala *"pontiniana"* del coordinamento si avvolge nel tricolore dietro il binomio dio e famiglia e si trincera nello slogan *"Noi siamo l'Italia"*.

6°) Nella prima ondata la protesta dei *"Forconi"* è una forma di rivolta di media e piccola borghesia agricolo-commerciale-artigianale del Sud, ridotta all'osso dai meccanismi depredatori dell'*«austerità»*, che si oppone al collasso meridionale con una piattaforma di rivendicazioni. Nella versione attuale è una forma di pressione politica di piazza, a forte incidenza centro-settentrionale, di agricoltori allevatori coltivatori e di un pugno di autotrasportatori, diretta a un cambiamento di governo (e di regime) che assuma i loro interessi a oggetto di protezione.

In conclusione i *"Forconi"* 2013 non sono soltanto *"ambigui"* nei loro comportamenti, puntano, specie nella loro componente nazionalista, a un cambiamento della politica governativa in senso reazionario e protezionista.

La prospettiva per la quale ha senso mobilitarsi è l'abbattimento del capitalismo

Veniamo infine al che fare. Il *"coordinamento 9 dicembre"*, reagendo - come i *"Forconi"* nel 2012 - a un naufragio economico che non sa come arrestare, invoca un *"governo forte"* che, se si avverasse in concreto, non sarebbe altro che l'espressione di un nazionalismo protezionista supersfruttatore e anti-proletario. Va detto senza mezzi termini e senza fare lunghi discorsi che un gruppo sociale (una frazione di classe, un'intera classe) ce la faccia o non ce la faccia più a sopravvivere a causa dell'immiserimento in cui lo ha ridotto il sistema come nella presente congiuntura, non può restare a lamentarsi della *"crisi"* o a smaniare soluzioni illusorie. Deve prendere atto della bancarotta del capitalismo, orga-

nizzarsi e agire per rovesciarlo. Altrimenti non va da nessuna parte se non verso il peggio. Questo è il caso dei *"Forconi"* 2013, e specificatamente dell'ala oltranzista che, aspirando a un *"governo forte"*, sta sulla china di un retrogrado ultranazionalismo. Con queste premesse non è possibile stabilire sul piano politico (tattico e strategico) alcun piano di azione comune col *"coordinamento 9 dicembre"*. Quindi su questo piano esso va denunciato e combattuto conseguentemente.

Sul piano economico-sociale è possibile invece nell'immediato stabilire, col pieno rispetto della "***centralità degli interessi proletari"***e come forma di cooperazione tra lavoro salariato e lavoro autonomo, rapporti di sostegno-appoggio a favore delle categorie più svantaggiate e asfissiate. E così favorire coltivatori artigiani camionisti a proteggersi dallo strozzinaggio finanziario dalla rapina fiscale bancaria immobiliare e a garantirsi i mezzi di sopravvivenza. Pertanto articoliamo in questo quadro le seguenti indicazioni operative.

- Distribuire ai bisognosi con costi a carico degli enti locali i prodotti agricoli in eccesso e destinati alla distruzione.
- Esigere l'abbattimento del prezzo del gasolio, dell'elettricità, dei pedaggi, dell'Iva, degli altri balzelli e tasse.
- Esigere il blocco delle cartelle esattoriali, la concessione di prestiti senza interessi o a tasso agevolato a sostegno della conduzione e del rinnovo dell'attrezzatura.
- Esigere il blocco di sfratti e sgomberi.
- Nessuna tregua al governo delle banche e dell'immiserimento; cancellazione del debito pubblico.

Unione dei lavoratori europei contro l'Europa delle patrie e dell'euro per eliminare lo sfruttamento del lavoro e il dominio del capitalismo.

SALARIO MINIMO GARANTITO

Necessità per i lavoratori disoccupati, precari ed occupati

Pubblichiamo il volantino che il Comitato per il Salario minimo garantito sta diffondendo presso i Centri per l'impiego di Milano e Cinisello Balsamo.

Sei disoccupato, precario, licenziato o cassintegrato?
Hai un salario o una pensione da fame?
La tua condizione non la puoi risolvere da solo.
Unisciti a noi per conquistare il
SALARIO MINIMO GARANTITO DI 1.250,00 EURO AL MESE
e ***l'AUMENTO IMMEDIATO DELLE PENSIONI MINIME****.*

Il ***SALARIO MINIMO GARANTITO*** *ci difenderà dal ricatto dei licenziamenti e dalla precarietà, dalle umiliazioni di lavori sottopagati e senza dignità, dalla concorrenza fra sfruttati.*
I SOLDI CI SONO: *andiamoli a prendere, organizziamoci con le nostre forze, senza elemosine da parte di nessuno, senza confidare nei partiti o sindacati che difendono questo sistema di sfruttamento!*
I SOLDI CI SONO*: negli ultimi trent'anni, la parte dei salari sul reddito nazionale è calata dal 60 al 48%; e quella dei profitti e delle rendite è salita dal 40 al 52%.*
Per garantire il SALARIO MINIMO DI 1.250,00 euro mensili basterebbe togliere ai padroni e alle banche il 3% del reddito nazionale.
E' ANCHE ORA DI LOTTARE PER LA RIDUZIONE GENERALIZZATA DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO: LAVORARE MENO PER LAVORARE TUTTI.
Negli ultimi trent'anni la produttività del lavoro è enormemente aumentata, mentre i salari sono crollati.
Possiamo raggiungere questi obiettivi solo con la lotta e con l'organizzazione indipendente degli sfruttati contro padroni, banchieri e il loro Stato.
A Milano, *come in altre città, è nato il* ***COMITATO PER IL SALARIO MINIMO GARANTITO*** *per unire i lavoratori disoccupati, precari e occupati non più disposti a chinare la testa.*
Rivendichiamo anche il blocco degli sfratti per morosità, i trasporti gratuiti e la sospensione dei ticket sanitari, delle bollette di gas e luce per i disoccupati e i pensionati minimi.
C'è bisogno anche di te! Organizzati e lotta insieme a noi!

SALARIO
NON REDDITO DI CITTADINANZA

Per il salario minimo garantito
contro la gratuitificazione del lavoro
e il soldo di povertà

L'opuscolo pubblicato il 18 maggio1999, affronta i seguenti argomenti:
PARTE PRIMA: Salario non assistenza
PARTE SECONDA: La disoccupazione non è figlia della tecnologia ma dello sfruttamento
PARTE TERZA: Il «Reddito di cittadinanza» una frottola sofisticata

Richiedetelo alla redazione.

La Gallura devastata

Il ciclone "Cleopatra" sconvolge il versante centro-orientale della Sardegna e il Campidano

Un disastro dopo l'altro dà l'immagine aggiornata del collasso ambientale del nostro paese. Tra la notte del 17 novembre e il 18 intense piogge e violente raffiche di vento hanno investito la Sardegna tagliandola in due: dall'area nord-orientale della Gallura e centro-orientale dell'Ogliastra all'area centro-occidentale dell'oristanese e del campidano.

"L'uragano Cleopatra" porta fango distruzione e morte

Un violento nubifragio, denominato *"uragano Cleopatra"*, ha stravolto la Gallura abbattendo ponti, gonfiando i fiumi, rovesciando valanghe d'acqua e di fango sugli abitanti. A Olbia, nei quartieri bassi, l'acqua ha toccato il mt 1,70. Si contano, nelle aree investite, 18 vittime (6 solo a Tempio Ampurias) e circa 2.000 sfollati. Ovunque si spala fango e rovine. Voragini mortifere si sono spalancate nelle strade sventrate. I danni sono ingenti. Secondo i primi dati, che provengono dal territorio sconvolto, si può fare il seguente quadro: **a)** 55 Comuni devastati; 24 sull'Ogliastra; 10 in Gallura; 21 sull'oristanese e nel campidano; **b)** distrutte innumerevoli strutture viarie (strade, ponti) e infrastrutture (condotte, sistemi fognari); c) cancellati allevamenti di pecore, campi di riso, vigneti e frutteti. In breve l'acqua, che è elemento vitale per l'isola, si è trasformata in un fattore di distruzione e di morte.

I disastri dell'affarismo

L'origine del nubifragio è stata attribuita, dagli esperti, a una bolla di aria fredda che sarebbe arrivata all'improvviso tanto da sorprendere gli stessi meteorologi. A ogni nubifragio, o disastro, gli Uffici Tecnici gli amministratori i ministri parlano sempre di eccezionalità dell'evento; e si assiste sempre al rituale scaricabarile sulle responsabilità, anche da parte di coloro che chiamano in ballo il dissesto idrogeologico del territorio (1).

Purtroppo è un ennesimo disastro dell'affarismo, della cementificazione del territorio che rende sul piano del lucro (del profitto e della rendita) più di qualunque opera di riassetto del territorio e di prevenzione. E va da sé che ogni governo è responsabile di questi disastri perché promuove o favorisce la logica affaristica e criminale della cementificazione e quella conseguente della ricostruzione a babbo morto. L'esempio ultimo più recente di questo affarismo mortifero è la decisione del duetto Letta-Lupi, espressa nel "*decreto del fare",* che istituisce le aree a "*burocrazia zero*" ove di colpo si può innalzare un hotel o una fabbrica. Non si tratta, come dice qualche voce di sedicente sinistra, solo di tendenza criminale all'*"irresponsabilità"* e all'*"incultura"* nel *"governo del territorio"*, ma di complicità piena con la logica affaristica e criminale di costruttori palazzinari speculatori e cementificatori vari. E' questa una funzione specifica dell'attuale *"potere politico".*

Il crescente collasso ambientale

Ciò che va evidenziato della dinamica della disastrosità è il carattere crescente del collasso territoriale-ambientale. Dagli anni novanta ci troviamo in avanzato collasso ambientale; in una situazione di crescente disastrosità scaturente dal sacco dell'eco-sistema. Dal 1901 al 1951 si contano 11 gravi eventi meteorologici (2). Dal 1952 al 1998 se ne contano 21 (3). Dal 1999 al 18 novembre 2013 ne succedono 28

(1) La Sicilia del 19, citando il registro dell'Ispra, rileva che su 8.101 Comuni 5.708 sono a rischio (il 70,5%); di cui 2.940 con pericolosità molto elevata. Inoltre dall'archivio storico degli eventi calamitosi, redatto dall'istituto di ricerca e protezione idrogeologica, risulta che in 50 anni ci sono state 4.122 vittime (714 per alluvioni, 3.507 per frane). E aggiunge che sui comuni ad elevata pericolosità spiccano quelli siciliani, ove 313 su 390 Comuni sono a rischio frane.

(2) 26/9/1902 uragano in Sicilia (Modica) con oltre 300 morti. 17/11/1908 alluvione in Sicilia e Calabria con 20 morti. 24/10/1910 alluvione a Salerno e Ischia con 200 morti. 20/9/1920 alluvione in Friuli (Udine). 24/3/1924 nubifragio ad Amalfi con 61 morti. 22/11/1926 alluvione a Campi di Bisanzio con 1 morto. 21/1/1931 alluvione a Palermo con 11 morti. 2/11/1944 alluvione di Grosseto. 4/9/1948 alluvione ad Asti-Albese-Chivasso con 49 morti. 14-19/10/1951 precipitazioni in Sicilia Calabria Sardegna con 70 morti. 14/11/1951 alluvione nel Polesine per trasondazione del Po con 84 morti.

(3) 9/7/1953 alluvione in Val Camonica: 16 morti. 19/9/1953 alluvione in Val Trebbia:10 morti. 25-26/10/1954 alluvione di Salerno: 3/8 morti, 250 feriti 5.500 senza tetto. 5/9/1959 alluvione Ancona: 10 morti. 23-25/11/1959 alluvione Metaponto: 11 morti. 2/9/1965 alluvione Friuli (Latisana, Villa Santina, Codroipo): 11 morti. 4/11/1966 alluvione di Grosseto: 1 morto. 4/11/1966 alluvione Firenze: 34 morti. 4/11/1966 alluvioni Veneto-Trentito-Friuli: 18+20+ n.n. morti. 2-3/11/1969 alluvione nel biellese e

(4). Come si scorge dalla concatenazione di questi eventi la crescente cementificazione dei suoli e il progressivo disastro idrogeologico del territorio hanno posto e accresciuto le condizioni materiali dell'intensificarsi, allargarsi, velocizzarsi (fulmineità) di questi gravi eventi. Così la disastrosità episodica si è trasformata in *"disastrosità sistemica"* (per la nozione di *"disastrosità sistemica"* si veda la nostra presa di posizione sulla catastrofe nel messinese apparsa sul *"supplemento"* del 15/10/2009). E questa disastrosità diventa sempre più catastrofica, di per sé e anche per il sommarsi degli effetti dei mutamente climatici.

I mutamenti climatici, cui ci riferiamo, sono i fenomeni indotti dal riscaldamento globale del pianeta conseguenza del consumo di petrolio e di combustibili fossili proprio della società capitalistica. Gli effetti dei mutamenti indotti dalla crescita della produzione di gas serra (CO_2), che innalza il riscaldamento dei mari e della terra, si manifestano sotto il profilo climatico in forma di cicloni, bombe d'acqua, nubifragi intensi e violenti, ecc...; e scaricano la loro energia su territori e ambiente saccheggiati aumentandone la disastrosità. Nel suo congresso del 28 settembre scorso a Stoccolma il *"Comitato intragovernativo dell'ONU"* ha rilevato che negli ultimi tre decenni la concentrazione di CO_2 nell'atmosfera è aumentata del 20%, ossia dello stesso livello che il capitalismo aveva totalizzato dal suo esordio nel 1750 (5). Quindi, sommando alla cementificazione selvaggia dei suoli gli effetti del surriscaldamento della terra, la disastrosità sistemica nell'attuale sistema sociale è destinata ad avvitarsi in una spirale sempre più catastrofica.

La finanza verso la manipolazione saccheggiatrice del pianeta sul corpo di miliardi di individui

Prima di concludere e di passare alle indicazioni operative va fatto, per la coincidenza, un accenno alle mire dei colossi finanziari di manipolare il pianeta considerato come *"capitale naturale"*. Il 21 novembre si è svolto a Edimburgo in Scozia il primo forum mondiale delle più grosse banche e gruppi finanziari aventi per tema la presentazione del pianeta come capitale naturale e per obbiettivo l'accaparramento degli elementi, prodotti, proprietà della terra fuori dal possesso monopolistico. Gli speculatori mondiali mirano a mettere le mani su tutto ciò che rende riproducibile cibo e vita (acque, laghi, fiumi, terre, foreste, impollinazione delle piante, umidità tropicali, ecc...) per farne un campo di investimento finanziario e di arricchimento parassitario. Non c'è parte del pianeta, sottosuolo terre mari foreste atmosfera, che sfugga al circuito monetario-speculativo. Si va quindi verso nuove gigantesche manipolazioni del territorio e dell'ambiente (biosfera) per fini di lucro che faranno impallidire le catastrofi e la catastroficità finora subite. Detto questo concludiamo.

La catastroficità del capitalismo avrà fine solo con il suo ribaltamento rivoluzionario

Non è difficile capire, anche se a ogni disastro si spargono lacrime ipocrite e critiche depistanti, che la questione territoriale-ambientale è inseparabile dalla struttura di classe del modello sociale, dal dominio di padroni e speculatori su lavoratori e strati impoveriti. Per cui senza abbattere questo dominio e instaurare il potere dei lavoratori, promuovendo nell'immediato il controllo proletario sul

L'acqua, risorsa vitale per l'isola, a causa della cementificazione dei suoli, si trasforma in un fattore di morte.
Tutti i lavoratori danneggiati, dipendenti e autonomi, vanno risarciti.
Costituire i comitati proletari di controllo territoriale
Lotta permanente contro i poteri locali e generali a difesa degli interessi proletari

---

astigiano: 58 morti.7-8/10/1970 alluvione Genova e provincia: 44 morti. 7-8/10/1977 alluvione in Piemonte e Valle d'Aosta: 15 morti. Estate 1987 alluvione Valtellina: 53 morti. 15/11/1991 alluvione di Bisanzio: 1 morto. 22/9/1992 alluvione a Savona: 3 morti. 5/11/1994 alluvione in Piemonte: si parla di 70 morti e 2.226 senzatetto. 13/3/1995 alluvione in Lombardia: 1 morto. 19/6/1996 alluvione in Versilia: 13 morti, 1.500 senzatetto. 14/10/1996 alluvione di Crotone: 6 morti. 5/5/1998 frane Sarno: 159 morti.

(4) 9/9/2000 alluvione a Soverato (Calabria): 13 morti. 13-16/10/2000 alluvione in Piemonte-Valle d'Aosta-Liguria-Lombardia: 23 morti, 11 dispersi, 40.000 sfollati. 6-23/11/2000 alluvione riviera Ponente tra Imperia e Savona: 7 morti. 18/7/2009 frana in Valboite (Belluno): 2 morti. 1/10/2008 alluvione a Giampilieri e Scaletta Zanclea nel messinese: 36 morti. 15/2/2010 frane a Vibo Valentia e a San Fratello. 4/10/2010 alluvione a Sestri Ponente-Varazze-Cogoleto: 1 morto. 5/10/2010 alluvione a Prato: 3 morti. 1-2/11/2010 alluvione in Veneto: 3 morti. 3/3/2011 alluvione nelle Marche zone più colpite Casette d'Ete: 5 morti. 11/6/2011 alluvione a Sala Baganza e Collecchio (Parma: 1 morto. 25/10/2011 Cinque Terre: 13 morti. 4/11/2011 alluvione di Genova: 6 morti. 22/11/2011 alluvione a Barcellona Pozzo di Gotto: 3 morti. 11/11/2012 alluvione a Messa e Canosa: 1 morto. 12/11/2012 alluvione a Orvieto. 12/11/2012 alluvione a Grosseto: 6 morti. 28/11/2012 alluvione a Carrara e Ortonovo.

(5) L'Organizzazione Meteorologica Mondiale (Omm),che a sua volta rileva la temperatura del globo dal 1950, registra che il primo decennio del 21° secolo è il momento più caldo dei 20 secoli precedenti; e che il 2009 si avvicina al torrido 1998; prevedendo che il clima tenderà a cambiare con cicli più brevi e più intensi. Anche l'Istituto di Climatologia di Bologna formula questa previsione, rilevando che nel secolo scorso la temperatura è cresciuta a livello mondiale di 0,74 gradi mentre nell'area mediterranea (che si trova in un punto di passaggio tra la fascia tropicale e le medie latitudini) è cresciuta quasi del doppio, dell'1,4 gradi centigradi, concludendo che i temporali nell'area si faranno sempre più violenti e concentrati.

L'orgia spionistica degli Stati Uniti Da "Echelon" al "Datagate"

Gli Stati Uniti hanno sempre spiato, dal dopoguerra, il mondo intero. Le rivelazioni uscite dal "datagate" svelano soltanto le tecniche di spionaggio telematico di massa. La Sicilia snodo di questo tipo di spionaggio. Qualunque superpotenza spia le altre potenze e queste, a loro volta, sulle altre. Internet non sta al di sopra degli Stati ne dipende. Bisogna sbarazzarsi di tutti gli Stati e di tutti gli apparati di sicurezza per poter parlare e comunicare liberamente senza essere spiati.

Lo scandalo sulle intercettazioni della Nsa (l'agenzia americana per la sicurezza), esploso in ottobre col nome di *"Datagate"* , merita una nota di commento. Lo scandalo è venuto fuori dalle rivelazioni del giovane americano Edward Snowden, ex tecnico della Cia e collaboratore della Nsa, il quale ha trafugato dall'Agenzia una serie di file e documenti relativi alle tecniche e supporti di intercettazioni di comunicazioni telefoniche via mail e web captate dal *"servizio di sicurezza"* ; consegnandoli a Hong Kong sl giornalista critico, Glenn Greewold del Gardian, che ne ha svelato il contenuto in alcuni articoli.

Snowden, fuggito dagli Stati Uniti e ospite di Mosca per un anno, ai primi di novembre ha lanciato un appello, chiamato *"Manifesto per la verità"* con cui rivendica la tutela della *"privacy"* e chiede clemenza alla Casa Bianca.

Il *"Datagate"* non apre spazi né sullo spionaggio militare, né sulle guerre sporche, né sui progetti geostrategici e neppure sul trattamento dei detenuti considerati pericolosi. Riguarda le intercettazioni di massa e i cavodotti sottomarini su cui scorre il flusso di comunicazioni. Secondo le notizie rese note il sistema attuale delle comunicazioni planetarie passa per tre giganteschi cavedotti sottomarini. Il primo è costituito dai cavi ottici che collegano Asia-Medio Oriente-Europa. E' lungo 39.000 Km e abbraccia quasi il perimetro terrestre. E' denominato *"Sea Me We 3"* . In Italia ha cinque nodi che fungono da terminali per lo spionaggio; di cui uno a Mazara del Vallo. Il secondo cavodotto è lungo 20.000 Km e collega Europa-Nord Africa-Asia. E' denominato *"Sea Me We 4";* ed ha due nodi che fungono da terminali: uno a Marsiglia l'altro a Palermo. Un terzo cavedotto è lungo 28.000 Km. Unisce Europa Medio-Oriente India Giappone. E' denominato Fea (Flag Europa Asia) ed ha tre nodi che fungono da terminali, di cui uno a Palermo (1). La Sicilia, come si vede, è uno snodo del sistema di intercettazioni di massa utilizzato dagli Stati Uniti (2).

Nel 1995 i Capi di Stato europei, messi a conoscenza del controllo satellitare del globo da parte degli Stati Uniti col sistema "Echelon", hanno esternato una loro critica ed una certa irritazione. Oggi Merkel Holland Letta non si sono scossi più di tanto e a sapere che Obama intercetta i loro cellulari. La realtà è che le intercettazioni di massa sono appannaggio e prassi di ogni Stato. Anzi più uno Stato è forte e domina il mondo più opera controlli, sorveglianza di massa, di ogni genere e tipo, per avere il pieno controllo della situazione e dei suoi sviluppi. Lo spionaggio informatico di massa non si limita infatti ad ascoltare e a leggere quello che fanno gli altri nella vita e negli affari (alleati, concorrenti, rivali) o in politica (conformisti, oppositori , rivoluzionari); ma anche ad anticipare le masse e a predisporre risposte in tempo reale su ogni questione sensibile. In due mesi, dal dicembre 2012 al gennaio 2013 (momento di uscita del governo Monti), la Nsa ha eseguito 46 milioni di intercettazioni relative all'Italia col supporto dei Consolati di Roma e Milano. Quindi *"privacy"* , internet, ecc., non possono sottrarsi alle manipolazioni degli Stati senza battersi per rovesciarli.

(1) I servizi segreti, Gchq (Government Communications Head Quarter), collegati a quelli americani, in Italia intercettano su tre nodi.

(2) Collegando a questi snodi l'*"occhio magico"* del Muos di Niscemi, i droni della base di Sigonella viene fuori il sistema di spionaggio politico-militare più efficace del mondo.

La Gallura devastata

(segue da pag.14)

territorio, non si può venire a capo di nulla né prevenire il peggio. Su questa premessa articoliamo le nostre indicazioni operative.

Esigere prima di tutto il salario minimo garantito di € 1.250,00 mensili intassabili a favore di tutti i lavoratori rimasti senza lavoro nonché dei disoccupati.

Esigere l'assegnazione di case agibili a favore di tutti i lavoratori rimasti senza tetto.

Esigere l'indennizzo, entro un mese, di tutti i danni subiti dai tutti i lavoratori; nonché di un sussidio a favore di artigiani e diretto-coltivatori rimasti senza mezzi.

- Richiedere la gratuità di combustibili luce gas e telefoni fino al superamento dell'emergenza.

- Richiedere il blocco temporaneo di ogni tassa contributo mutuo.

- Formare comitati proletari di quartiere, rioni, comuni, intercomunali, per il risanamento e controllo del territorio.

- Attaccare giunte governatori governo, responsabili politico-istituzionali numero uno della cementificazione e dei disastri.

- Guerra di classe contro la macchina statale e i suoi apparati affaristici intelaiature operanti impunemente al disastro permanente.

- Non cessare mai di lottare senza prima rovesciare il sistema capitalistico che nella sua ingordigia di profitti e rendite non arresterà di fronte a qualsiasi disastro e degenerazione.

Il discorso di Repossi alla Camera

12 novembre 1924

Pubblichiamo – come utile materiale storico - l'intervento di Luigino Repossi alla riapertura della Camera – sotto l'egida fascista - il 12 novembre 1924, sull'omicidio Matteotti. Repossi fu tra i fondatori del PcdI a Livorno ed era un componente dell'Esecutivo del partito. Egli lesse la dichiarazione del partito scritta da Bordiga e resistette imperterrito agli insulti e alle aggressioni dei deputati fascisti, con il coraggio e la determinazione che lo contraddistinguevano.

Parlo del processo verbale della seduta del 13 giugno. Se le dichiarazioni mie, voglio dire del Gruppo Comunista, saranno giudicate riferirsi alla situazione attuale, ciò dipende dal fatto che la situazione do oggi non è che lo sviluppo di quella già costituita al 13 giugno. Se avessi presenziato a quella seduta avrei dovuto rilevare ai deputati Rocco, Soleri e Delcroix che una Camera di fascisti e di sostenitori del fascismo, una Camera eletta da Cesare Rossi e da Marinelli, non può commemorare Giacomo Matteotti senza commettere una profanazione vergognosa.

Presidente. On. Repossi, la richiamo all'ordine!

Repossi. Queste cose vi devo ripetere oggi. Non si tratta di responsabilità politiche del regime il quale non ha oggi appoggio all'infuori degli squadristi che gridano: "Viva Dumini"; né si tratta soltanto delle responsabilità morali di chi quotidianamente considera legittima la violenza sanguinosa che si esercita sopra i lavoratori. Si tratta in questo caso di responsabilità personali dirette, le quali non si eludono con l'imporre le dimissioni di un sottosegretario né con la mostruosa contraddizione della rinunzia al Ministero degli Interni.

Presidente. Non posso farla continuare di questo passo!

Repossi. Da che mondo è mondo, agli assassini e ai complici degli assassini non è mai stato permesso di commemorare le loro vittime. Su questa assemblea grava il peso di una correità.

Presidente. La richiamo all'ordine per la seconda volta.

Repossi. Noi vi ritorniamo oggi soltanto per ripetere contro di voi il nostro atto di accusa, e nulla ci impedirà di tornarvi ogni volta che riterremo necessario servirci di questa tribuna per indicare agli operai e ai contadini d'Italia la via della liberazione dal regime di reazione capitalistica che voi rappresentate. Se noi fossimo stati presenti il 13 giugno avremmo dovuto e voluto dire che il delitto Matteotti appariva il determinatore di una situazione appunto perché in realtà ne era l'indice raccapricciante.

Presidente. On. Repossi, lei non parla sul processo verbale...

Repossi. Il delitto Matteotti è stato il segno spasmodico del fallimento fascista.

Greco. Così non si può proseguire!

Repossi. Già allora era ben chiaro che si può fiaccare per un istante una organizzazione proletaria, ma che non si può fiaccare a lungo il proletariato, perché ciò vuol dire ridurre tutto il paese alla schiavitù.

Capanni. (scatta e grida): non ti tocco perchè mi fai schifo!

Repossi. Già allora potevamo dirvi, ed oggi vi ripetiamo, che il proletariato non dimentica nemmeno le responsabilità di coloro che hanno preparato e fiancheggiato il fascismo, di chiunque ne ha favorito l'avvento al potere, di chiunque: fosse pure l'invocato «chiunque» del Quirinale. Già allora noi prevedevamo che, restringendo la lotta antifascista alla ricerca di un compromesso parlamentare il quale lascia intatta la sostanza reazionaria del regime di cui soffrono e contro cui imprecano in tutta Italia milioni di operai e contadini, non si poteva giungere a nessun esito positivo. Si recava anzi aiuto al fascismo. Noi non viviamo nell'attesa di un compromesso borghese per il quale la borghesia invoca oggi l'intervento del re, per il quale la socialdemocrazia riformista e massimalista fa gettito della lotta di classe e auspica una «amministrazione superiore ed estranea agli interessi di ogni parte», cioè una dittatura militare che dovrebbe impedire l'avvento inesorabile della dittatura del proletariato.

Il centro della nostra azione è fuori di quest'aula, fra le masse lavoratrici le quali sempre più profondamente si convincono che la fine della vergognosa situazione in cui il paese è tenuto da voi, dai vostri sostenitori filofascisti e dai vostri alleati e fiancheggiatori democratici e liberali, si avrà soltanto col ritorno in campo e col prevalere sopra di voi della loro forza organizzata. Noi additiamo anche da questa tribuna ai lavoratori quale è la via che essi devono seguire: essa è la via della resistenza e della difesa fisica contro la vostra violenza, della lotta incessante verso le conquiste sindacali, dell'intervento organizzato contro il rincaro della vita e contro il precipitare della crisi economica; essa è la via della costruzione dei Comitati operai e contadini. Attorno ai Comitati operai e contadini si devono raccogliere tutti coloro che vogliono lottare contro di voi con armi adeguate. Dai comitati operai e contadini devono partire le sole parole d'ordine che contengono una soluzione radicale della situazione presente: Via il Governo degli assassini e degli affamatori del popolo. Disarmo delle camicie nere. Armamento del proletariato. Instaurazione di un governo di operai e contadini. I Comitati operai e contadini saranno la base di questo governo e della dittatura della classe lavoratrice.

E ora, commemorate pure Giacomo Matteotti, ma ricordatevi che il grido lanciato dalla madre del Martire è diventato anche il grido di milioni di lavoratori: «Assassini! Assassini!».

Da: *I comunisti al Parlamento - Contro il fascismo e contro le Opposizioni,* Libreria del Partito Comunista d'Italia, Roma, 1925, p. 5